

## SABATO XXIX SETTIMANA T.O.

*Lc 13,1-9: <sup>1</sup> In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. <sup>2</sup> Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? <sup>3</sup> No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. <sup>4</sup> O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? <sup>5</sup> No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». <sup>6</sup> Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. <sup>7</sup> Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. <sup>8</sup> Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. <sup>9</sup> Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».*

Nei nove versetti del vangelo odierno, troviamo un duplice insegnamento di Gesù: il primo riguarda, ancora una volta, la maniera corretta di leggere i segni dei tempi, partendo dai fatti quotidiani che si verificano intorno a noi (cfr. vv. 1-5); il secondo, è costituito da una breve parabola che illustra come la misericordia di Dio si estenda lungo il tempo della vita terrena (cfr. vv. 6-9). Entrambi gli insegnamenti si collegano e si richiamano a vicenda.

Lo spunto del primo insegnamento è costituito da due eventi di cronaca: una strage che si era verificata nell’area del Tempio e il crollo di una torre, che aveva ucciso un certo numero di persone. Il fatto che Cristo prenda lo spunto da due eventi di cronaca per dare un insegnamento sapienziale, rappresenta già per i discepoli una chiara indicazione di percorso: gli eventi di cronaca, le circostanze e i fatti che si verificano nella società, hanno bisogno di essere guardati dai discepoli con uno sguardo di fede, che sappia andare aldilà delle cause contingenti, per cogliere dietro di essi il linguaggio di Dio che insegna delle verità perennemente valide. Per i discepoli non esistono fatti muti, né eventi che si verificano casualmente, per un movimento o una corrispondenza accidentale di cause. Cristo presenta, infatti, questi due eventi di cronaca in riferimento al peccato sociale. Avrebbe potuto dire ai suoi discepoli che la decisione di Pilato di avere ordinato una strage nell’area del Tempio, corrisponde ai metodi comuni a ogni imperialismo; e avrebbe potuto affermare parimenti che la caduta della torre di Siloe, non aveva altra ragione che l’instabilità delle fondamenta, o la cattiva coesione dei materiali usati per la sua costruzione. Se avesse dato questa spiegazione, avrebbe certamente detto il vero, ma si sarebbe limitato a svelare una verità secondaria. Il Maestro, invece, mette a fuoco una causa più profonda: Possono esistere nella società, o nella Chiesa, dei disastri o degli eventi incresciosi, che, al di là delle cause sociologiche, hanno la loro radice profonda in uno spazio che si apre all’azione dello spirito del male, il quale approfitta della debolezza della fede o dell’incredulità, per aprirsi un varco e snaturare i rapporti umani,

rubando la pace e rendendo insicura la vita. Così, dal punto di vista di Gesù, questi due gravi eventi, portatori di sofferenze e di lutti, sono in qualche modo collegati alla mancata conversione di Israele. Dall'altro lato, però, se questi eventi gravi e drammatici, connessi al peccato sociale, colpiscono alcuni, ma ne risparmiano altri, non significa che coloro che sono direttamente colpiti, siano più peccatori degli altri: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei [...]. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?» (Lc 13,2.4). Il Maestro pone queste domande retoriche per affermare che, quando una società, o una comunità, si allontana dalla via sicura del vangelo, si espone all'ingresso dei serpenti, come avviene alla comunità d'Israele nel deserto. E quei serpenti mordono e colpiscono senza distinzione i colpevoli e gli innocenti. Inevitabilmente, il peccato sociale si ribalta, nelle sue conseguenze negative, anche su chi non lo ha voluto. Infatti, non c'è un collegamento diretto tra il peccato e la sventura; tuttavia, quando nel cuore umano non penetra la disponibilità a ritornare a Dio, gli spazi che si aprono alla possibile azione dello spirito del male, colpiscono non soltanto la persona, che si apre soggettivamente a una tale penetrazione del male, ma anche coloro che, in diversi modi, le sono uniti o per vicinanza, o per consanguineità, o per collaborazione o dipendenza istituzionale. Quindi, il principio che possiamo desumere dal primo insegnamento, tratto da questi eventi della cronaca contemporanea a Gesù, è che i nostri occhi devono stare bene aperti su quello che accade nella società e nel mondo, perché negli eventi si colgono dei segnali che vanno letti e interpretati con lo sguardo della fede. Inoltre, non bisogna pensare che ci sia un collegamento diretto tra la colpa e la sventura, nel senso che i colpevoli vengono puniti in modo immediato; inevitabilmente, però, chi vive male, arreca grandi sofferenze non solo a se stesso, ma anche a coloro che il male non lo commettono né lo vogliono.

Il secondo insegnamento, costruito in forma di breve parabola, si sofferma sul tema della conversione in stretto collegamento con l'insegnamento precedente, che collega, sebbene non in proporzione matematica, la sventura sociale e la non conversione del popolo. La conclusione del primo insegnamento può fare bene da cerniera, a cui si connette la parabola successiva: «se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,5). Il tema della conversione sta, infatti, al centro della similitudine del fico: Cristo narra una breve parabola che ha per protagonista un tale, che possiede un fico piantato nella vigna. Vi cerca frutto senza trovarlo. Indubbiamente, il fico piantato nella vigna è ancora una volta, come in altri punti della Bibbia, simbolo del popolo di Dio (cfr. Is 5,1ss) o del singolo uomo, che è come una pianta che deve portare frutti per il Signore, una pianta lavorata, curata, con mille sollecitudini, ma che tuttavia potrebbe stranamente rimanere sterile (cfr. Lc 20,9-19) e non portare frutto. Anzi, essere curati da

Dio e non portare frutto equivale a rendere inutili i suoi doni: «Perché deve sfruttare il terreno?» (Lc 13,7). Questa condizione di sterilità non è comunque l'ultima parola, finché il tempo della vita terrena non finisca. Il vignaiolo, che è il simbolo dell'azione di Cristo, rivelatore della Misericordia, allunga i confini della pazienza del padrone: «Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire» (Lc 13,8-9). I due personaggi che discutono tra loro intorno al fico, sono le immagini paraboliche di Dio Padre e di Cristo, rispettivamente personificazioni della Giustizia, e della Misericordia. Lo spazio di misericordia si allarga per l'intercessione celeste di Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri (cfr. Eb 9,11). Questa sua intercessione allunga i confini della pazienza del Padre, ma non in maniera indefinita. I confini vengono allargati, ma anch'essi hanno un limite, e precisamente il limite stesso della durata della vita terrena: «Padrone, lascialo ancora quest'anno [...]. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Lc 13,8-9). I tempi indicati dalla parabola hanno anche un valore simbolico più preciso: «"Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quello gli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno [...]"» (Lc 13,7-8). I termini chiave sono rappresentati dai numeri tre e uno: «sono tre anni che vengo», e «ancora quest'anno». Vale a dire *i tre anni di vita pubblica di Gesù*, durante i quali il Padre cerca dei frutti dal suo popolo ma non ne trova, e l'anno di misericordia, proclamato da Gesù nella sinagoga di Nazaret: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato [...], a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18.19). Questo anno di grazia, in cui è possibile ancora essere curati per portare frutto, coincide, per l'umanità, con tutto l'arco della storia della Chiesa, fino al ritorno glorioso di Cristo Signore.